

GIOVEDÌ XXII SETTIMANA T.O.

1Cor 3,18-23

Fratelli, ¹⁸nessuno si illuda. Se qualcuno tra voi si crede un sapiente in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente, ¹⁹perché la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio. Sta scritto infatti: «Egli fa cadere i sapienti per mezzo della loro astuzia». ²⁰E ancora: «Il Signore sa che i progetti dei sapienti sono vani». ²¹Quindi nessuno ponga il suo vanto negli uomini, perché tutto è vostro: ²²Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! ²³Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio.

Il testo della prima lettera ai Corinzi, scelto come prima lettura odierna, dal punto di vista tematico riprende la questione della differenza tra il pensiero di Dio e il pensiero dell'uomo, già affrontato precedentemente a proposito del discernimento. Il nucleo centrale riguarda le caratteristiche dell'uomo che pensa secondo Dio, guidato interiormente dallo Spirito Santo, o che pensa secondo i criteri della sua umanità. Possiamo perciò dire che l'insegnamento odierno si inserisca nel contesto più ampio della dottrina sul discernimento.

L'Apostolo Paolo esorta intanto a non farsi illusioni: «Fratelli, nessuno si illuda» (1Cor 3,18). È facile che la non conoscenza della diversità dei due spiriti, quello umano e quello divino, porti la persona a vivere in un inganno quasi costante, illudendosi di scorgere, con gli strumenti di conoscenza umani, la verità delle cose; in realtà, senza la luce dello Spirito, ciò che i nostri occhi vedono è una rappresentazione alterata della realtà.

Subito dopo l'Apostolo entra in merito alle discriminanti reali, attingendo al patrimonio dei libri sapienziali, dove viene dato il criterio per distinguere l'uomo sapiente dall'uomo stolto, ovvero, in termini evangelici, l'uomo che pensa secondo lo Spirito di Dio dall'uomo che pensa secondo il mondo. La caratteristica principale dell'uomo che pensa secondo il mondo, è quella di credersi intelligente: «Se qualcuno tra voi si crede un sapiente in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente» (1Cor 3,18). La convinzione che la propria esperienza e il proprio buon senso siano sufficienti a regolarci nella vita è già il sintomo preoccupante di un pensiero privo della luce divina. In questi casi, il consiglio dell'Apostolo è quello di farsi stolti, rinunciando all'eccessiva sicurezza riposta nel proprio buon senso e nella propria abilità di cavarsela comunque. Chi desidera diventare veramente sapiente dovrà discendere dalle altezze della falsa sapienza personale, per ricominciare da capo, come un bambino che ha bisogno di apprendere tutto: «Se qualcuno tra voi si crede un sapiente in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente» (ib.). La

condizione della stoltezza, a cui si riferisce qui l'Apostolo, è indubbiamente la condizione infantile, perché appunto l'infanzia e la giovane età, nei libri sapienziali e nella mentalità rabbinica in genere, sono descritte come fasi di inesperienza e di stoltezza. La stoltezza a cui si riferisce l'Apostolo, quella che deriva dalla rinuncia alla sapienza umana, è la stoltezza positiva di colui che sa di non essere sufficiente a sé stesso, lasciando aperta la possibilità di apprendere ancora nuove verità, e non ritenendo di avere conosciuto tutto. Se qualcuno si crede sapiente, sappia di essere stolto. Se poi desidera diventare sapiente, scelga un altro tipo di stoltezza: scenda dalla sua sapienza autoprodotta e si faccia bambino per imparare tutto da capo, dal Cristo Maestro e dal suo Spirito.

Citando la Scrittura: «Egli fa cadere i sapienti per mezzo della loro astuzia» (Gb 5,13), e «Il Signore sa che i disegni dei sapienti sono vani» (Sal 94,11), l'Apostolo si sofferma poi sulla vanità del pensiero dell'uomo, che per quanto possa organizzare bene la sua vita, elabora progetti transitori e vani, che finiscono con la sua morte. La sapienza terrestre, infatti, è destinata a finire nel nulla, mentre colui che è sapiente secondo Dio, rimane, dimorando sicuro nella divina eternità.

Il versetto successivo, che suona come una conclusione, rimarca ancora la differenza tra l'uomo illuminato dalla sapienza dello Spirito e l'uomo guidato dalla sapienza umana: «Quindi nessuno ponga il suo vanto negli uomini, perché tutto è vostro: Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (1Cor 3,21-23). Queste parole descrivono la libertà del cristiano illuminato dalla sapienza dello Spirito, una libertà che deriva dall'essere posseduti da Cristo: «voi siete di Cristo» (ib.). L'essere posseduti da Cristo comporta una nuova impostazione del rapporto con le cose e col mondo, il quale diventa veramente nostro, nel momento in cui abbiamo rinunciato a possederlo. In Cristo ritrovo tutto ciò a cui, per amore di Lui, ho rinunciato, ma in una maniera nuova, veramente divina, partecipando alla signoria di Gesù sul mondo e recuperando il rapporto armonico dell'uomo con il creato, quel rapporto che era stato turbato dal peccato originale. Anche Adamo, prima della caduta, sperimenta che il mondo gli appartiene, non come un possesso ma come un dono (cfr. Gen 1,28). Dopo il peccato originale, quel mondo creato per lui, diventa un possesso disordinato. Il mondo posseduto, ma senza il favore di Dio, diventa dolore, squilibrio di rapporti, solitudine. Nell'ordine della redenzione, inizia un cammino a ritroso: il mondo viene riconsegnato a Dio, mediante la povertà evangelica; ciò a cui si rinuncia per appartenere a Cristo, viene però ritrovato nella dimensione intatta di Adamo, secondo la logica originaria del dono. Il dono si accoglie nella gioia, mentre il possesso non si ha senza inquietudine. Il sapiente secondo Dio vive questa libertà e,

pur avendo rinunciato a tutto, scopre che Dio tutto gli restituisce, ma in nuova dimensione, di gratuità e di pace, perché egli lo amministri sapientemente, portando frutto per il Regno.